

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LVI - Fasc. I

2015



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna. Atti del convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008), a cura di GIULIANO PINTO e LORENZO TANZINI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2012, pp. VI-214 (Biblioteca Storica Toscana a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana. Serie I, 65). – « Solo con la Toscana, l'Italia era fatta. E solo con la Toscana, il Piemonte diventava Italia ». Così Giovanni Spadolini sintetizzava l'importanza dell'annessione della Regione che fu Granducato al Regno di Sardegna e del contributo toscano alla formazione dell'Unità d'Italia. Se l'Italia nacque dall'unione di più anime, fra le varie nuove regioni del neonato Regno, la Toscana era per certo una di quelle con una storia personale particolarmente travagliata e che, a sua volta, era il risultato dell'aggregazione di più anime geo-politiche le cui origini affondavano, per lo più, nei primi secoli del Basso Medioevo. A ridosso della neonata Italia unita, nonostante la sua debolezza, nel 1870 fu avanzato un tentativo di decentramento della pubblica amministrazione degli enti inferiori da parte di un gruppo di conservatori, capeggiato da Ponza di san Martino e Jacini. L'obiettivo era quello di lasciare alle amministrazioni periferiche « la libertà piena, intiera, assoluta », restringendo le materie di ingerenza dello Stato verso di esse. Era suggerita inoltre la concentrazione di comuni minori, « salvo a creare in ogni piccola località una specie di autorità locale per lo stato civile, la sorveglianza delle scuole, delle strade e della polizia; per quei servizi insomma per cui è necessaria un'azione localizzata ». La coscienza del particolarismo dei secoli precedenti all'unità era ancora molto forte e la parabola della Toscana è, in questo, certamente paradigmatica.

La Toscana è una di quelle “regioni italiane” di più antica origine i cui confini geografici sono stati sempre abbastanza chiari (fuorché nella parte meridionale, la cosiddetta Tuscia). Ruolo cardine, nella storia regionale, furono certamente le città, con una presenza capillare ‘imbarazzante’ per chilometri quadrati. Se immaginassimo una circonferenza con al centro Firenze e un raggio di una settantina di chilometri, vi troveremmo incluse tutte le grandi città della regione. Questa tradizione urbanocentrica però, non escludeva le grandi estensioni di campagne e i territori signorili che risultano comunque inquadrati e dominati dalle esigenze cittadine. Se tra Tardo Impero e Alto Medioevo si verificò – come nel resto d'Italia – un deciso arretramento urbano e lo spostamento del baricentro regionale da sud-ovest al centro-nord, a partire dal Mille si assistette ad una lenta ricomposizione territoriale in aree diverse della Toscana, per poi sfociare in quella centralizzante operata da Firenze, il centro più popoloso e ricco della regione. Ma la tempistica è diversificata e non certo omogenea. Se nel corso del XV secolo si è ampiamente superato il particolarismo comunale (conquista di Arezzo nel 1384, di Pisa nel 1406) Siena, che a sua volta aveva realizzato uno stato a sé, benché non molto popolato, proiettato verso Sud, terminò la sua esistenza nel 1557, mantenendo comunque ampie fette di autonomia, entrando nell'orbita di quello che sarà un vero e proprio Principato (Riforma Costituzionale del 1532). La Repubblica di Lucca sarà invece annessa alla Toscana fiorentino-centrica, poco prima dell'Unità d'Italia. E proprio al momento dell'Unità d'Italia, la Toscana (e il suo capoluogo), furono scelte quasi a simbolo di composizione territoriale. Si potrebbe parlare anche di ri-composizione risalendo indietro nel tempo sino alla *Septima Regio* di età Repubblicana: l'Etruria. La scelta di Firenze capitale – con i suoi discutibili interventi urbanistici degli anni 1860-1880 – può esser letta come la volontà di mostrare un esempio di ricomposizione territoriale (regionale), in vista di quella ben più ardua che era da farsi

su scala nazionale. Come dalle fazioni, dai campanili comunali della terra di Dante, dalla parziale unità medicea si era giunti alla composizione di un Granducato comprendente, sostanzialmente, tutte le realtà attuali, così in un faticoso e sanguinoso secolo, prendeva forma quel paese, l'Italia, che ancora stenta a trovare una sua vera identità nazionale dopo 150 anni.

Il convegno tenutosi a Firenze nel 2008, di cui si presentano gli Atti, avrebbe voluto seguire questa interessante curva che dal Medioevo approda al Novecento. Gli interventi prendono le mosse dal conflitto tra Papato ed Impero, due entità immanenti sulla terra toscana (ma non solo, naturalmente). I casi delle città di Lucca e Pisa, esaminati da M. Ronzani, vengono analizzati lungo un secolo (1081-1162) durante il quale si passa dalla ingerenza imperiale e vescovile, nel corso della cosiddetta "lotta per le investiture", alle prime esperienze di autogoverno culminante nel conflitto col Barbarossa. Il contributo della Cortese si incentra, invece, sul XII secolo e analizza il ruolo che ebbero i centri di potere signorile, concorrenti delle città quali attori di diversi processi di ricomposizione politico-territoriale, sottovalutati in passato dalla storiografia, maggiormente attratta dal presunto ruolo cardine delle realtà urbane. Lorenzo Tanzini, proseguendo diacronicamente in questo percorso, si sofferma sull'orizzonte giuridico della fine del Medioevo toscano, notando come l'idea di autonomia politica, intesa come aspirazione o capacità di governarsi secondo le proprie leggi, non appartenga a questi secoli. Firenze, nel tentativo di costruire un'immagine di sé come non inquadrata in un impianto universale, andrà ben presto a rescindere i vincoli con i poteri superiori, stringendo vieppiù la morsa su quelli a lei soggetti. La Ginatempo, a sua volta, analizza il processo di costruzione dello stato monocittadino senese, giungendo alla fine del XV secolo quando, oramai, la struttura istituzionale e geopolitica appare consolidata e soffermandosi sulla precipua struttura di subordinazione a Siena, organizzata in comunità "a contado" e "a capitoli". Sabbatini prende in esame lo stato di Lucca in epoca moderna, osservandone la parabola tra XV e XVIII secolo, iniziata positivamente grazie alla concessione imperiale di libertà elargita da Carlo IV. L'economia lucchese – basata su attività produttive, banca, commercio internazionale di stoffe di seta ma anche sfruttamento del bosco e attività agricole e di allevamento – necessitava di modalità di controllo che mutano nel tempo per « costringere le comunità », facendo intuire un tipo di rapporto non sempre idilliaco come invece ci è stato spesso tramandato dalla letteratura settecentesca che idealizzò, spesse volte, lo stato lucchese. Gli ultimi due interventi, riguardano lo stato fiorentino. Mannori lo delinea nella sua fase medicea, di cui vengono analizzati gli equilibri (imposti dalla dominante) tra centro e periferie, tema fuori moda da almeno un trentennio, e soffermandosi sul sistema, efficiente e centralistico, del controllo territoriale tramite una fitta rete di ufficiali. L'ultimo contributo, di Antonio Chiavistelli, si sofferma sulla costituzione territoriale emanata da Pietro Leopoldo alla fine del XVIII secolo, di cui analizza le motivazioni, la messa in atto e gli sforzi per mantenerla in vita, grazie ad alcuni correttivi attuati quasi subito.

Purtroppo i contributi dei contemporaneisti non sono pervenuti ai curatori, come dichiarato nella Introduzione, rendendo il volume tronco, limitato al Basso Medioevo e all'età Moderna, privando il lettore di una panoramica che trova nell'Unità d'Italia una nuova (ma certamente non definitiva) dimensione dei "poteri centrali e della autonomie" citati nel titolo. Ciò è purtroppo confortato dalla assenza di una riflessione conclusiva sul lungo periodo – almeno tra Medioevo e Età Moderna – che avrebbe sicuramente potuto fornire qualche rifles-

sione in più sul tema proposto come trasversale e che proprio sulla lunga durata può dare chiavi di lettura diverse.

I contributi relativi all'età basso medioevale sono: M. Ronzani, *L'affermazione dei comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1108-1162)*; M. E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*; L. Tanzini, *Potere centrale e comunità del territorio nello stato fiorentino alla fine del Medioevo*; M. Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese del basso medioevo*. L'epoca moderna è invece delineata dai seguenti tre contributi: R. Sabbatini, *Lucca e il suo territorio (secc. XV-XVIII)*; L. Mannori, *Le città e il principe. L'equilibrio territoriale dello Stato mediceo*; A. Chiavistelli, *Una nuova costruzione territoriale. La Riforma delle Comunità di Pietro Leopoldo*.

FEDERICO CANACCINI

STEFANO ROASCIO, *Le sculture ornamentali "veneto-bizantine" di Cividale. Un itinerario artistico e archeologico tra Oriente e Occidente medievale*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2011, pp. 228, ill. in b. e n. e a col. (Contributi di Archeologia medievale. Premio Ottone d'Assia e Riccardo Francovich 2006, 6). – Lo studio compiuto da Stefano Roascio sulle sculture ornamentali medievali di Cividale, in modo particolare sulle 'pàtere' e sulle 'formelle' conservate al Museo Archeologico del borgo friulano, ha ben meritato il "Premio Ottone d'Assia" e la relativa pubblicazione del lavoro nella collana della Società degli Archeologi Medievisti Italiani, non solo per quanto indagato e portato a conoscenza degli studiosi, ma forse, se non soprattutto, per come il campo di studio è stato considerato: non in un asettico modo accademico o con un'impostazione preconcepita di chi pretende di conoscere fin da subito il risultato della sua ricerca, quanto piuttosto tenendo conto in maniera paritetica di più discipline e lasciando che questa necessaria multidisciplinarietà possa aprire nuovi sviluppi alla ricerca.

Il fenomeno delle 'pàtere' veneto-bizantine conobbe una sorprendente fioritura a Venezia nei secoli XI-XIV, divenendo un *corpus* di sculture che presenta spesso modelli fissi e ripetitivi in una sorta di produzione seriale e quasi meccanica che accosta rilievi veicolanti un messaggio cristiano, ad altri di chiara matrice orientale e paganeggiante, con funzione apotropaica e quasi magica.

Stefano Roascio analizza così con indubbia competenza un campo di studio che fino agli anni Settanta del secolo scorso era stato abbastanza ignorato e relegato ad una forma di collezionismo di matrice tardo-ottocentesca, fatta eccezione per alcune formelle ritenute interessanti a giudizio soggettivo di singoli studiosi di Storia dell'Arte. A lui va il merito di aver avviato un'indagine complessa che ha cercato di mettere il più possibile in relazione i vari pezzi, accumulati da spiccato senso naturalistico generale, individuando così botteghe che operavano in questo settore e mettendo in relazione l'ambito veneziano sia con il modo greco e bizantino, sia con le coeve forme artistiche occidentali. Non solo le 'pàtere' e le 'formelle' sono state oggetto di ricerca, ma anche i pilastri "a colonnine", i fregi e le cornici architettoniche. Un ampio capitolo viene assegnato allo studio della pigmentazione originaria di questi rilievi, individuata attraverso il supporto di adeguate indagini chimico-scientifiche volte ad analizzare la loro policromia ben presente durante il Medioevo e ora quasi totalmente scomparsa a causa della secolare azione degli agenti atmosferici e di degrado ai quali questi